

L'uomo solitario

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Federico Saccone

L'UOMO SOLITARIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Federico Saccone
Tutti i diritti riservati

*Ad Armando Narciso,
mio cugino.*

Malafemmena

*Si avisse fatto a n'ato
chello ch'e fatto a mme
st'ommo t'avesse acciso,
tu vuò sapé pecché?
Pecché 'ncopp'a sta terra
femmene comme a te
non ce hanna sta pé n'ommo
onesto comme a me!...*

Femmena

*Tu si na malafemmena
Chist'uocchie 'e fatto chiagnere...
Lacreme e 'nfamità.*

Femmena,

*Si tu peggio 'e na vipera,
m'e 'ntussecata l'anema,
nun pozzo cchiù campà.*

Femmena

*Si ddoce comme 'o zucchero
però sta faccia d'angelo
te serve pe 'ngannà...*

Femmena,

*tu si 'a cchiù bella femmena,
te voglio bene e t'odio
nun te pozzo scurdà...*

*Te voglio ancora bene
ma tu nun saie pecchè
pecchè l'unico ammòre
si stata tu pe me...*

E tu pe nu capriccio

*tutto 'e distrutto, ojnè,
Ma Dio nun t'o perdone
chello ch'e fatto a mme!...*

(versi e musica di Antonio De Curtis, in arte Totò)

Erano i primi di novembre ed il tempo, tipico di quella stagione, non è che fosse tanto piacevole, poi, quel giorno. Un giorno speciale? No! Un giorno come tanti ma che, quella fastidiosa ed uggiosa pioggerellina mista a ghiaccio che, pioggia non era e neanche neve, ti lasciava andare ai pensieri. Al tempo passato. Sembrava un caso, non me l'ero mai posto il quesito, né mi ero cimentato nell'informarmene. I quesiti, non tutti, almeno per me che di interrogativi ne avevo a milioni nella mente, a volte avevo convenuto di non approfondirli. Avrebbero potuto crearmi disagio, turbamento alla psiche, già per altro provata. Oggi mi stavo soffermando su quello relativo al tempo atmosferico, nel mese di novembre. Guarda caso, un poco dappertutto, ricorrendo in quei giorni la Festività dei "cari estinti", il tempo era sempre schifosamente brutto. Era casuale l'accoppiamento mese/evento o perché? La risposta al quesito, se fossi stato più informato, l'avrei avuta subito. Come al solito, questo era uno di quelli interrogativi a cui, a me, non andava a genio di dare o avere una soluzione. Mi trovavo vicino ad una delle finestre, dai doppi infissi, chiusi ambedue. Il riscaldamento avevo dovuto farlo andare a regime ben dai primi di ottobre. A Budapest, già a settembre, gli ippocastani avevano lasciato cadere le "castagne matte" dai rami ed i faggi, i pruni, le magnolie, i noci e tutti gli alberi, facendo salvi i sempreverde, avevano lasciato che le foglie piovessero a dirotto. Si erano spogliati completamente, spettri di notte. Mi ero sof-

fermato a guardare l'acqua piovana, il ghiaccio sciolto, che colava lungo le lastre esterne degli infissi. Stranamente, l'acqua, avrebbe dovuto lavarli i vetri; invero li sporcava. Rimaneva il segno evidente dei rivoli che io rimandavo a rimuovere, a tempi migliori. Per abulia, come mio solito; rimandavo il problema. D'altronde quel fenomeno che stavo osservando, non faceva che rispecchiare l'intera mia vita. Dai vetri, magari solo in primavera, lo sporco accumulato lo lasciavo rimuovere da una donna che veniva a farmi le pulizie di casa. Dalla mia vita non ero stato mai capace di farlo. Rimandavo e poi rimandavo, ed oggi alla tenera età di sessantadue anni, rimandavo ancora. Sporco e pulito, quelli dentro di me, avevano trovato un'intesa. Contenti loro! La Via Sas dove abitavo, sita nei pressi della Cattedrale di Santo Stefano, parallela al Viale Bajcsy Zsilinsky, era quasi deserta. La gente era impegnata, per la maggior parte, al lavoro e quelle povere anime che transitavano con la testa incavata nelle spalle, apparivano e sparivano frettolosamente. La strada, ad ambedue i lati, aveva palazzi occupati per lo più da uffici. Al piano terra, qualche ristorante o bar dove, verso le dodici, si rintanavano gli impiegati a consumare un pasto frugale, nell'ora di sosta a loro consentita.

Mi chiamo Michele Carotenuto e, come già vi ho detto, sto consumando il sessantaduesimo anno della mia vita. Sono napoletano e la gente che mi conosce qui a Budapest e non è tanta, mi definisce un uomo solitario. Impropriamente perché la verità è che io sono soltanto solo. Abito un appartamento al primo piano di un elegante fabbricato dei primi

dell'Ottocento. Ha uno stupendo balconcino semicircolare con parapetto in pietra ed ai lati, due enormi statue: un uomo, ed una donna a seno nudo. I parapetti degli altri balconi su quella facciata, sono in ferro battuto di pregevole fattura a mano. Di fronte, un enorme cubo anonimo, reminiscenza di architettura di regime, che era il Palazzo del Fisco. L'avevo abitato prendendolo in locazione, perché era nei pressi della Piazza della Libertà, dove c'era la Piazza della Radio. Da dove era iniziata la rivolta del "56". Da dove erano stati sparati i primi colpi sulla folla dei rivoltosi. Da dove papà, asserragliato con gli altri colleghi giornalisti, aveva potuto, in parte, testimoniare l'eccidio perpetrato con l'aiuto dei carri armati russi. Accedo alla mia abitazione per mezzo di una ampia scalinata interna, lungo un balcone comune a tutti gli appartamenti, che affaccia su di un cortile interno, con tanti alberi e cespugli, oggi spogli. Anche il balcone è spoglio in questo periodo ma, come scocca la primavera, il sole non fa a tempo a fare l'occhiolino da dietro l'inverno, che si riempie di vasi colmi di fiori. Di tutti i colori e le specie. La mia vicina, pietosamente, perché tra gli altri difetti non ho il pollice verde, pur incazzandosi nella sua lingua per il mio disinteresse, ne mette anche di fianco alla balaustra di fronte al mio portoncino d'ingresso. Ormai è una consuetudine da più di otto anni; anche il fatto che s'incazzi. La pioggia incalza e, malgrado i doppi vetri, si sente il ticchettio all'interno. Sarei voluto uscire a fare un poco di spesa al mercato coperto rionale, lì nei pressi, in Via Hold, giusto di fronte al vecchio palazzo delle Poste. Ma non ho voglia; ho tutto in casa. Poi, per quel poco che mi serve quale sostentamento! Non lo gusto più, il mangiare, pur avvertendo i segni dell'appetito.

Come detto sono un uomo solo, ben differente dal “solitario” attribuitomi. Più che peggio! Eva oggi non viene, forse domani. Forse. Non ci siamo dati un appuntamento, non ce lo diamo mai. Sono quattro anni che ci frequentiamo e quando ci incontriamo è come se fosse la prima volta. Mi viene quasi spontaneo di darle del “Lei”, perché non ci conosciamo. So che si chiama Lakatos Eva e lei sa che mi chiamo Michele Carotenuto. Io ho difficoltà a parlare la lingua ungherese, malgrado viva in questo Paese da tempo e lei si arrabatti a parlare l’italiano per averlo studiato. Aveva avuto pochissime occasioni di parlare in tale lingua, ma ci metteva tanta buona volontà perché ci capissimo. La nostra era un’amicizia senza impegno. Più precisamente, ci tenevamo compagnia. Lei portava due fette di torta, io preparavo due caffè lunghi e, vizietto dell’età senile, due bicchieri stretti ed alti, colmi di palinka di ciliegia. Parlavamo di musica, di letteratura, di danza, di pittura. D’arte. Quando avevamo voglia, sempre dopo aver consumato, la torta ed il bere, ci recavamo all’Opera o all’Accademia di Musica. Al Teatro della danza od alle molteplici Gallerie; anche ai Musei. Parlavamo della cultura, della sua e della mia. Mi affascinava l’entusiasmo con il quale affrontava tali temi e lei era affascinata dalla mia erudizione. Erudizione che, come potrete notare in seguito, nella mia vita passata, mai avevo potuto estrinsecare con mia moglie. Già, perché avevo avuto una moglie; anche due figli. Eva si infervorava, parlando di una rappresentazione pittorica, lirica, letteraria. Si eccitava e le sue gote, colore della luna, si tingevano di rosso. Di lei, oltre a conoscere nome e cognome, sapevo anche l’età: cinquant’anni. Portati bene, curata, elegante, un poco retrò come direbbero i giovani d’oggi.